Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 13 (1943-1944)
Heft: 3

Artikel: Fabio F. racconta la sua vita
Autor: F., Fabio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-14216

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.10.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

V.

La prima operazione

Il viaggio verso l'Engadina mi parve interminabile. Arrivai a St. Moritz che nevicava: pareva inverno, e avevo lasciato Zurigo in veste primaverile. Proseguii subito in automobile postale per Sils-Maria. Fui accolto molto bene dalla mia ex-padrona e da tutti i suoi.

Mi abituai presto sia al lavoro quanto alle persone che mi stavano vicine. Prima che cominciasse la stagione, arrivarono due vecchi conoscenti di Spluga, e fummo lieti di rivederci. Purtroppo le cose andarono male.

Il 15 agosto del 1938 mi sentii male e dovetti stare a letto; il 19 venni trasportato all'Ospedale. Mi dicevano che fosse per 3 o 4 giorni; i medici non sapevano ancora di che soffrissi. Provarono di tutto: esame coi raggi X, lavatura di stomaco, e questo e quello. Certo era solo che mi sentivo male e che stavo male. Per completare la disdetta mi si era pure gonfiato il ginocchio che già mi aveva fatto male a Flims, e che in seguito di quando in quando s'era fatto vivo. Così il medico si decise per una piccola operazione. E fu il mio primo battesimo nella sala delle operazioni. Una piccolezza, in vero: due punture, un taglietto, e mezz'ora dopo ero di nuovo nel mio letto. In dieci giorni potei alzarmi: ero guarito del ginocchio, ma non dello stomaco che poi mi diede sempre del filo da torcere. Le operazioni seguirono alle operazioni, che finora mi hanno tenuto in vita, ma mi hanno ridotto ad una parziale invalidità.

Il 13 ottobre 1938 alle 10½ dunque rieccomi nella sala operatoria. Il medico voleva accertarsi che mi tormentasse dentro: l'appendice ? i calcoli biliari ? altro ? Era di giovedì. Quando tornai ancora a capire qualcosa, era di domenica. La prima cosa che ricordo d'aver visto, è la moglie del barbiere che mi chiese se volessi esser rasato. Più tardi mi dissero che era stata un'operazione molto difficile, durata per ben 3 ore; che mi ero svegliato dalla narcosi a sera tarda del giovedì, ma di essere poi stato assopito per altri due giorni. « Un bel pasticcio », avrebbero detto gli amici. Poi, a titolo di contorno, mi buscai anche una forte polmonite. Furono giorni poco piacevoli, nella piena solitudine. Guai poi a movermi: erano dolori da impazzire; imparai a star fermo. Dopo 4 settimane potei alzarmi un po'.

Un bel dì capitò mia madre. Mi sapeva all'ospedale, ma ignorava che ero stato operato. Era di passaggio; tornava a Trieste. Rimase molto male nel vedermi. Per fortuna lo stesso giorno proseguì il suo viaggio.

Fra Scanfs e Sils

Il 10 dicembre mi licenziarono. Tornai a Sils a riprendere la mia roba. Là mi offrirono ancora qualche soldo, mi promisero di darmi un posto di cameriere per le feste di Natale, all'inizio della stagione, e mi consigliarono di passare qualche giorno di convalescenza a Remüs. Mi recai a Scanfs per salutare un amico d'ospedale, il quale, molto gentile, mi offerse di rimanere da lui finchè avessi potuto riprendere il lavoro. Scrissi al mio comune chiedendo un sussidio per completare il mio corredo da cameriere, ed ebbi senz'altro 100 franchi. Così tornai al mio impiego a Sils. Ma ero ancora debole, ed essendo molto dimagrito ed allampato, proprio all'ultimo momento, prima d'entrare in sala, mi toccò farmi prestare un al-

tro «frach». Purtroppo non si trattava d'un lavoro leggero, ma di starsene in piedi dalla mattina alle 6 sino alla mezzanotte, con pochi minuti di sosta. Talvolta c'era lavoro sino all'alba. Per tre settimane dovetti ricorrere a tutta la mia forza di volontà per resistere. Il direttore si avvide del mio esaurimento e mi propose una vacanza di 8-10 giorni, poi quando ci sarebbero state le corse di cavalli a St. Moritz, avrei potuto servire per qualche tempo al Suvretta Huose, e in primavera mi avrebbe mandato in Inghilterra. Così avrei potuto imparare l'inglese e potuto proseguire nella carriera ormai bene avviata. L'avvenire mi si presentava roseo e pieno di ottime prospettive.

Tornai dal mio amico a Scanfs. Là mi trovavo come a casa mia. Ma stava scritto che non dovessi aver pace: mi tornarono i dolori dello stomaco che si gonfiava, e la cicatrice mi doleva assai. Dovetti tornare all'ospedale a farmi visitare.

Tagli su tagli

Il primario mi rimproverò di essermi sottoposto anzitempo ad un lavoro eccessivo. Così la cicatrice si era riaperta internamente. Dovetti rassegnarmi ad entrare per la terza volta nella sala operatoria. Nuova narcosi, nuovi tagli, nuove cuciture. Poi la sete, e i dolori... Mi sfogavo facendo un chiasso indiavolato. Dopo una settimana si decisero a sfasciarmi. Allora vidi che il chirurgo aveva fatto il medesimo taglio della volta precendente, e che alle estremità del taglio c'erano due buchetti, ben tappati con della garza. Uno degli assistenti prese una pinzetta l'avvicinò a quella garza e la strappò con violenza. Provai un fitto dolore... Il medico scosse il capo, mi pulì, mi rifasciò. Il giorno dopo nè febbre nè dolori erano scemati. Il primario volle vedere lui che mancava. Mi riportarono nella solita sala delle delizie. Il primario diede un'occhiata alla cicatrice, poi agli assistenti, disse qualche parola che non capii, fece un giro per la sala, tornò accanto a me, e senza dirmi niente e senza che me ne accorgessi, mi piantò nel forellino inferiore una forbice e tagliò, tagliò... Per più di mezz'ora girò e rigirò i suoi ferri nella mia ferita. Quando ebbe finalmente finito, si scusò con me: narcosi non ne poteva dare, le iniezioni non avrebbero servito, quindi era costretto a fare così.... E fu la quarta operazione. Mi ricondussero nella camera, dove ebbi una buona dose di cognac per rimettermi.

Durante la mia permanenza all'ospedale vennero a trovarmi la moglie dell'amico di Scanfs, che mi portò sigarette e dolci, poi un cameriere da Sils-Maria.

Pochi giorni dopo la sua visita mi arrivò un bel pacchetto di frutta da tutti i miei colleghi d'albergo. Quando si è ammalati si è più sensibili all'atto gentile, ed io non ero stato viziato in visite e in doni, per di più avevo pochi soldi.

Il primario mi aveva già detto che all'uscita dell'ospedale avrei dovuto fare una convalascenza piuttosto lunga.

Scrissi subito a Remüs per vedere che ne pensassero là. Mi risposero che potevo andare per 2 o 3 settimane a Scanfs e che loro mi avrebbero mandato qualche aiuto. Uscii dall'ospedale il 9 marzo e mi recai dall'amico a Scanfs. Avevo l'intenzione di cercarmi con tutta calma un posto leggero e adatto alle mie forze. Ma invano scrissi a destra e a sinistra. Nel frattempo passarono le 3 settimane. Allora diedi parte del denaro avuto da Remüs, erano 120 franchi, all'amico di Scanfs per la mia lunga permanenza da lui e decisi di scendere a Coira, poi magari fino a Zurigo, che forse avrei trovato qualcosa.

A Zurigo

A Coira mi presentai al solito ufficio: mi dissero di aspettare qualche giorno. Dopo tre giorni il mio danaro era quasi agli sgoccioli, e così presi il treno per Zurigo.

Non dimenticherò mai quelle prime giornate a Zurigo: faceva un tempaccio orribile, nevicava come in pieno inverno; ed io gironzolavo tutto il giorno in cerca di lavoro che poi non trovavo. Il terzo giorno non mi restavano che pochi centesimi. Fortuna volle che m'imbattessi in un conoscente che mi diede da mangiare e mi mise in mano 5 franchi augurandomi buona fortuna. Tornai a rigirare per Zurigo con tutto che la neve non aveva cessato di cadere, preso dal pensiero del passato, del presente, dell'avvenire scuro scuro. Così capitai nella sala d'aspetto della stazione, ed eccomi faccia a faccia ad una ragazza a cui m'ero legato di vera amicizia durante la mia prima stagione a Sils-Maria. Non osai confessarle che ero privo di mezzi, vagabondo e senza tetto. Le parlai solo d'altre cose. Nel separarci lei mi diede il suo indirizzo; per tacerle che io non ne avevo, ricorsi ad una qualche scusa che più non ricordo.

Ed ora che fare? dove passare la notte? e l'indomani? Da una strada entravo in un'altra. Così, senza meta. Quanta gente passava frettolosa diretta verso casa. Verso casa! Per me la casa era un miraggio lontano. Credo che rimarrà sempre un miraggio o una speranza vana. La casa! parola così breve, così semplice, così significativa. Un mondo, la casa. E dover girare per una città, per il mondo, senza una dimora, senza la certezza di trovarsi il buon tetto sopra il capo! La vita mi sembrava un'assurdità, un inganno. Eppur sempre mi germogliava dentro una vaga speranza, la fiducia in un avvenire migliore. Alle 7 di sera, bagnato da capo ai piedi, entrai in un ristorante per riposare e per scaldarmi. Contai ancora una volta i miei soldi: mi rimanevano 2 franchi e 20. Rimasi così a lungo davanti alla mia tazza di caffè. Poi uscii. Dove avrei passato la notte? Verso le 21 decisi di recarmi al posto di polizia. « Desidera !», mi chiese il poliziotto di guardia. Ero così inebetito che non seppi rispondere. « Parli. Cosa vuole ?» « Vede, cominciai, mi trovo qui a Zurigo, senza alloggio senza soldi e senza lavoro » « Da dove viene?, domandò, cosa fa qua a Zurigo ?» Allora pian piano ripresi gli spiriti e cominciai a spiegargli il mio caso. Mi condusse in una specie di ufficio, mi fece sedere, mi chiese i documenti e mi domandò che intendessi fare. Che fare ? Neppure io lo sapevo. « Bene, per questa notte rimanga qua, e domani tornerà a Coira ». Mi fece vuotare tutte le tasche e non mi lasciò nemmeno le sigarette. Annotò tutto quello che consegnai su una carta che mi fece firmare, poi chiamò un'altra guardia la quale mi condusse in un altro ambiente, dove mi fece spogliare a nudo. Quando fui rivestito, mi accompagnò in guardina. Ce n'erano già altri, tutta una scelta compagnia.

Nell'entrare in quella specie di cantina, sentivo che la faccia mi si abbuiava. Mi portarono una buona minestra, poi del caffelatte con pane e formaggio. Mi sentii ristorato. Allora lasciai correre l'occhio sui miei compagni. Pareva tutta gente per bene, ben vestita, eccetto due che erano ubriachi fradici. Seppi poi che erano quasi tutti ebrei scappati dalla Germania e dall'Austria. Erano lì già da diversi giorni ed aspettavano di essere mandati in qualche posto della Svizzera o condotti al confine verso la Francia. Mi chiesero delle sigarette che purtroppo non avevo. Dopo qualche tempo tornò il guardiano dicendo che era ora di dormire. Tirammo giù una specie di letto acconciato al muro; c'erano delle coperte ma niente lenzuola. Tutti si sdraiarono vestiti, e così feci pure io, ma non potei dormire. Alle 6 del mattino ci diedero una buona colazione. « Chissà quando mi spe-

diranno », pensavo, e con gli altri cominciai a girare in su e in giù per passare il tempo. Verso le 10 mi vennero a chiamare. Al piano superiore mi presero le impronte digitali, mi fotografarono in tutte le posizioni, come fossi chissà quale delinquente. Domandai la ragione: mi risposero che fanno così con tutti quelli che passano una notte lì. A mezzodì un agente in borghese mi accompagnò alla stazione, mi consegnò il biglietto per il viaggio sino a Coira.

Ritorno desolato — Altri tagli

A Coira ebbi di nuovo vitto e alloggio dalla polizia, ed il dì seguente fui fatto proseguire per Remüs. Giunto, naturalmente senza un soldo, a Schuls, dovetti risolvermi a continuare a piedi nonostante la neve. Per fortuna dopo un bel tratto di strada fui raggiunto da un automobilista misericordioso che mi fece salire sulla sua macchina e mi depose nel bel mezzo del villaggio. Così eccomi per la prima volta al paese dei miei avi. Mi guardai intorno per un momento, indeciso, poi cercai l'abitazione del pastore. Il pastore mi accolse molto gentilmente e, dopo avermi rifocillato, mi accompagnò dal sindaco. Costui mi sistemò in un alberghetto ove avrei potuto rimanere sinchè avessi trovato lavoro. Col passare dei giorni in vana attesa, ebbi la crescente sensazione di esser malvisto dagli abitanti che certo mal tolleravano il disoccupato caduto a carico del comune. Così uscivo il meno possibile: mi vergognavo. Finalmente un impresario locale mi offrì di fare il cuoco a un gruppo di operai a Lavin. Accettai volontieri. Ma dopo una settimana ricominciarono i noti dolori allo stomaco. Dovetti riprendere la via dell'ospedale, ma il primario era assente per tutta una settimana. Quando tornai, ebbi la sorpresa di ritrovarvi pure l'amico di Scanfs. Passarono giorni prima che il chirurgo si decidesse ad una nuova operazione. Per la quinta volta entrai nella sala operatoria il 2 maggio 1939. Mi legarono al solito tavolo, il primario mi disse di non aver paura: era andato bene prima, sarebbe andato bene anche in quel dì; poi ecco la suora con l'etere: mi parve di soffocare: poi più nulla. Quando mi svegliai, tesi la mano per toccare la coscia, perchè il chirurgo mi aveva detto che avrebbe ricorso a quella parte della mia carne per trarne un lembo da applicare sull'addome. Suor Elena, che mi stava accanto, capì subito il movimento e mi tranquillizzò, dicendomi che si era potuto far senza rappezzamenti. « Stia ben quieto, non si muova ». Aveva un bel dire, la suora, con i dolori che provavo. E in più la solita, la terribile sete. Un'iniezione di morfina mi fece assopire. Ritornai in me che era notte inoltrata. Mi sembra ancora di vedermi vicino 2 o 3 suore, un medico, forse il primario. Nella coscia destra mi avevano infilzato un ago lungo. Poi, via via vedevo meglio, capivo e sentivo. L'ago era attaccato ad una cannella di gomma, lunga lunga, che seguii con lo sguardo fino ad un altissimo recipiente di vetro, pieno di un liquido incolore. Provavo una sete terribile e dei dolori formidabili. « Stia quieto. Non si muova » ripetevano il medico e le suore. Poi domandarono se mi sentivo meglio. Meglio? Tutto mi faceva male, e volevo che mi sfasciassero. « Non ora, più tardi; quando sarà fuori quell'acqua lassù », dissero indicandomi il recipiente. Quanto tempo scorse? Minuti? Ore? Finalmente il liquido era penetrato nella mia coscia oramai dura come la pietra. Mi sentii sollevato e la sete, la terribile sete, era un po' diminuita. Mi trasportarono nella camera attigua dove mi fecero ancora un'iniezione di morfina. Quante non me ne fecero poi ancora ! Via via i dolori si calmarono ed ebbi un po' di pace. Il giorno dopo la febbre non era calata ed i dolori tornavano insistenti, atroci. Suor Elena mi domandò: « Non ha parenti, lei ? Nessuno si è fatto vedere e nessuno si è informato

di lei, ora che sta tanto male». «No, risposi, parenti qua non ne ho. Mia madre è a Trieste, non sa nulla e non voglio neppure che sappia qualcosa, almeno per ora». Lo stesso dì mi giunse un pacchetto da quella ragazza di Zurigo alla quale avevo scritto che ero all'ospedale. Ne fui molto contento, e lieta fu pure Suor Elena. C'era dunque qualcuno che pensava a me e mi mandava fiori, frutta, una bella maglia di lana fatta a mano e delle sigarette. Il maggior piacere me lo fecero i fiori, tanto più che mangiare non potevo, e quanto a fumare... come avrei bramato fumare, ma non me lo permettevano, anzi per paura che fumassi, mi avevano nascosto le sigarette. Appena potei, scrissi alla mia amica gentile di Zurigo per ringraziarla di tutto e per farle sapere come stavo. Subito ebbi risposta: lei, unica, ora si curava di me. Mi tennero per otto giorni nella camera privata, poi mi ricondussero nell'aula comune. La febbre non cedeva, mi avevano sfasciato e i dolori rimanevano. Tre settimane passarono ed io non stavo affatto bene. L'amica di Zurigo mi aveva scritto diverse volte, mi aveva mandato ancora dei fiori, che a me tanto piacciono, e della frutta, mi suggeriva speranza e coraggio. E ne avevo bisogno, di coraggio, perchè fu necessario un sesto atto operatorio. Stavolta però mi sentii subito meglio dopo l'operazione, e già la sera stessa riuscii a fumare di nascosto una sigaretta che mi calmò i nervi scossi. Due giorni dopo, quando cambiarono la fasciatura, vidi che mi avevano fatto due tagli di circa 8 centimetri uno al solito posto e uno più a sinistra della cicatrice. Non dirò dei dolori, che provavo ad ogni rifasciatura, non di questo e non di quello. Il primario mi osservò già per tempo che sino all'inverno non avrei potuto rimettermi al lavoro. Allora scrissi a Remüs per sapere che mi suggerivano di fare o se acconsentivano che andassi a Trieste a passare la lunga convalescenza. In tal caso mi ci volevano i soldi per viaggio e per dimora laggiù. Mi risposero che potevo recarmi a Trieste e che all'uscita dall'ospedale mi avrebbero mandato il danaro. Per la fine di giugno, dopo 9 settimane precise di letto, potei alzarmi e già speravo di lasciare l'ospedale in pochi giorni. Mi sbagliavo: sorsero delle complicazioni, se pur lievi, fortunatamente. Pian piano migliorai. Il 21 luglio, avuti i soldi da Remüs, abbandonai l'ospedale, andai a Scanfs a prendere le mie cose là depositate e a salutare l'amico.